

Riccardo Donati: *Critica della trasparenza*, Rosenberg & Sellier, Torino 2016, pp. 183, ISBN 978-88-7885-412-3.

Nel suo ultimo saggio, Riccardo Donati scava, con particolare rigore, tra i motivi ideologici che hanno accompagnato la nozione di *trasparenza*, inoltrandosi dentro la sostanza multiforme e ingannevole che la contraddistingue. Appare senz'altro un lavoro ambizioso in quest'epoca in cui tutto viene posto sotto i riflettori e la vita privata risulta sempre più "trasparente" (ma non per ciò, ed è questa una delle tesi centrali del saggio, più veritiera).

Il volume è strutturato in due parti: la *Società a venire*, dove viene descritto il processo di formazione dell'utopia della trasparenza, partendo dall'esaltazione della «purovisibilità» architettonica; e la *Società avvenuta*, in cui si analizza la collocazione del concetto di trasparenza nel «mondo così come si è configurato nel dopoguerra, dove alle molte e difettose utopie del perfetto ordine sociale, armonioso e privo di conflitti, è subentrata la realtà monodimensionale della società a capitalismo avanzato» (p. 151).

A partire dalla costruzione del *Crystal Palace* di Londra (1851), Donati ripercorre l'utopia della trasparenza attraverso i giudizi di filosofi, scrittori e artisti, mettendo a confronto detrattori e ammiratori di quel monumento simbolo della *Great Exhibition*. Il lettore potrà quindi constatare come autori come Verlaine siano rimasti ammaliati da questo imponente edificio e dalla sua aura mistico-sacrale, mentre altri (Dostoevskij, ad esempio), ne abbiano denunciato tutto il carattere costrittivo di una felicità imposta. Si giunge così ai primi decenni del Novecento, quando, con il diffondersi del vetro come materiale edilizio, quella che, in principio, era stata soprattutto un'utopia, si trasforma ben presto nel suo contrario, saltando quindi dalla dimensione del sogno a quella dell'incubo. La maggior parte degli intellettuali, infatti, comincia ora ad esprimere critiche feroci e ad ironizzare contro questa idea di trasparenza compulsiva che ossessiona l'Occidente.

Anche qui con le dovute eccezioni: nel saggio *Esperienza e povertà* del 1933, in controtendenza alla prospettiva diffusa, Walter Benjamin immagina la rivoluzione come un salto dal mondo borghese ottocentesco ad un mondo nuovo nel quale, a suo dire, l'*architettura della trasparenza* avrebbe svolto un ruolo decisivo. Grazie alla permeabilità ottica, in effetti, secondo il filosofo tedesco, si sarebbe posto fine a quella segretezza su cui si fondava lo sfruttamento capitalistico. La posizione benjaminiana appare tanto più fuori dal tempo se teniamo conto che venne espressa nella fase di ascesa del nazismo, il cui consolidamento avrebbe ben presto dimostrato come l'edificio trasparente fosse tutt'altro che una garanzia di felicità.

Donati approfondisce quindi l'aspetto della trasparenza in alcune opere della coeva letteratura internazionale, a cominciare dall'*Ulisse* di Joyce, del 1922, nel cui capitolo *Circe*, con un'ironia dissacrante, l'autore dublinese fa culminare il delirio di Leopold Bloom (in preda al sogno di una *Bloomsalem*) nel desiderio di un magnifico palazzo di cristallo, fondamento di una nuova Dublino che sarebbe dovuta sorgere sulle macerie architettoniche del presente. Un sogno, tuttavia, destinato ad infrangersi: dalla storia, infatti, non è possibile uscire, sicché lo stesso palazzo di vetro, lungi dal costituire la soluzione di tutti i problemi sociali, non fa altro che alimentare una gigantesca illusione.

Dopo Joyce, Donati sposta la sua attenzione su un romanzo pressoché ignorato dalla cultura sovietica, *Noi* (1920-1921) di Evgenij Zamjatin, nel quale sembra avverarsi l'oscura profezia di Dostoevskij: la trasparenza diviene qui forma di autocontrollo e autorepressione, nonché preludio della società staliniana alle prese con lo stato d'eccezione provocato dai molteplici conflitti e dalla guerra.

Ma anche il fascismo farà propria l'utopia, ovvero l'ideologia, della trasparenza, come dimostra uno testo di Massimo Bontempelli. Lo scrittore, pur militando tra le fila del Partito Fascista, chiamato nel 1936 a commentare la costruzione della Casa del Fascio di Como, non riuscì a nascondere l'inquietudine provocata dalla prevalenza architettonica del vetro, ispirata da uno spirito ultracollectivista e incapace di ospitare luoghi chiusi che favorissero la meditazione. Bontempelli contesta dunque la mancanza di soggettività cui la costruzione di vetrate inevitabilmente conduce: quella stessa assenza di segretezza cui Benjamin anelava con tanto ardore, diventa qui un incubo.

Il Paese nel quale il mito della trasparenza trova la sua completa realizzazione, sono però gli Stati Uniti d'America. Donati ne mostra ampiamente le sfaccettature, concentrandosi in particolar modo su Ejzenstein e sulla sua *Glass House* (1926), una delle pellicole incompiute del regista, costituita da una serie di appunti per un racconto completamente ambientato in un set di vetro. La *Glass House* del regista sovietico non è altro che l'apoteosi dell'egoismo, di quella alienazione di cui nell'Ottocento parlava lo stesso Leopardi.

Esibizionismo, reclusione, indifferenza, sono soltanto alcuni dei numerosi aspetti che la civiltà della trasparenza reca con sé. Nel complesso, la *Società avvenuta* ha trasformato il cittadino in cliente. Se pensiamo all'Italia del dopoguerra, infatti, come ha già mostrato Pasolini, il processo di mercificazione che la trasparenza delle vetrine ostenta comincia a coinvolgere la *forma mentis* degli italiani. La vuotezza e l'ipocrisia borghesi si esprimono a pieno nella trasparenza, non soltanto degli edifici, ma del sistema capitalistico in quanto tale. Ed è forse questo, quello sociologico cioè, l'aspetto più veritiero e acuto del libro, laddove nel ripercorrere il cammino del mito della

trasparenza il lettore si sente chiamato in causa e costretto a chiedersi quanto della propria vita privata sia ormai pubblicizzato, sia stato reso appunto *trasparente* dal bisogno ossessivo di comunicare la propria vita tramite i *social network*. Ma Donati è abile a non cadere nel banale e analizza questa caratteristica del postmoderno, ossia il vivere paradossalmente serrati in un mondo senza filtri, dove non esiste intimità, con lucidità e chiarezza, attraverso un'ottica prettamente storico-materialistica.

Un'ottica, tuttavia, che sembra venir meno nelle conclusioni: qui l'autore riflette sull'importanza dell'utopia in genere, su come «questo vecchio arnese umanistico» sia sopravvissuto «fino a corrodersi» nella contemporaneità. È, del resto, quanto è accaduto anche alla stessa utopia della trasparenza, dissoltasi, come si è visto, non appena ha cominciato a diventare parte integrante del mondo empirico. Per Donati, la persistenza delle utopie costituisce però la base per una spinta trasformatrice e l'autore trae da qui l'auspicio che la stessa utopia della trasparenza, una volta spogliatasi della valenza catastrofista del postmodernismo, possa rappresentare a sua volta una spinta rivoluzionaria. Il problema è proprio qui: è proprio compito dell'arte, della letteratura e di tutte quelle forme spirituali che esprimono creatività «riattualizzare il pensiero utopico, affinché si possano costituire nuove forme di esistenza per il singolo e per la collettività» (p.182), oppure l'utopia è illusione per sua stessa natura e non può costituire il motore di un cambiamento reale? E in tal caso, per uscire da una gabbia ideologica in cui le utopie stesse hanno contribuito a serrarci, non sarebbe forse più opportuno tentare di liberarsi di esse in favore di un'analisi più sobria e disincantata del nostro presente storico?

Qualunque sia il giudizio, siamo comunque di fronte a un libro che per metodo, intenzioni e lucidità può interessare tutti coloro ai quali stiano a cuore l'emancipazione materiale e lo sviluppo culturale del genere umano.

*Alessia Balducci*